

ONOFRIO AMORUSO

PAESAGGIO, IDENTITÀ E POLITICHE COMUNITARIE PER LO SVILUPPO RURALE

Tutte le politiche di sviluppo, con le azioni che producono, modificano paesaggi e coinvolgono identità, ma quelle che si indirizzano al mondo rurale, personalmente le percepisco più incisive, forse perché in esse traspare più forte la relazione circolare «che dialetticamente lega identità, territorio e paesaggio» (Mautone, 1999, p. 335) o, forse, perché mi aspetto che i ritmi del mutamento della campagna siano più lenti di quelli che interessano le aree urbane e industriali, tanto da offrire «la possibilità di osservare continuamente e più direttamente l'effetto di ciò che si è fatto» (Manzi, 1999, p. 376).

Ritengo si possa sostenere che, negli ultimi decenni, nelle aree rurali si siano realizzate importanti trasformazioni. Queste sono il risultato di un insieme di processi tra loro integrati: un mutamento strutturale nell'assetto territoriale determinato dallo spostamento della popolazione, dall'aumento del volume degli scambi tra campagna e città e dall'ampliamento della relativa rete logistica, dal fortissimo incremento dei servizi di trasformazione, trasporto, conservazione, commercializzazione e distribuzione dei prodotti, da insediamenti che hanno cambiato radicalmente il proprio ruolo, struttura economica e composizione sociale. Dove questi processi hanno trovato fattori endogeni positivi, là si è manifestato sviluppo; in altri casi si è trattato soltanto di assestamento e/o stabilizzazione di situazioni precarie.

Queste trasformazioni complesse, che coinvolgono uomini e luoghi, hanno dimensioni enormi: circa l'80% del territorio dell'Europa comunitaria e il 50% della sua popolazione sono classificati come rurali e quindi interessati alle politiche di sviluppo rurale; inoltre, la metà delle risorse finanziarie del bilancio UE, circa 50 miliardi di euro annui (100.000 miliardi di lire) per il periodo 2000-2006, è destinata alle politiche per l'agricoltura e lo sviluppo rurale (INEA, 2001).

Per l'Italia, la spesa pubblica indirizzata al comparto agricolo-rurale viene stimata in quasi 28.000 miliardi (15 milioni di euro), pari a un terzo della produzione lorda vendibile e a più della metà del valore aggiunto del settore (INEA, 2000), con un rapporto di 2.500 euro per unità di lavoro agricolo standard (ULA) e 252 euro per ettaro di SAU.

A tutte le scale regionali (1), una vera pioggia di risorse finanziarie cade sui paesaggi

(1) Recenti informazioni diffuse dagli organi di stampa («Corriere del Mezzogiorno», 28 marzo 2002, p. 13) evidenziano come in sei regioni del Mezzogiorno (Basilicata, Campania, Calabria, Molise, Sardegna e Puglia), nei prossimi cinque anni, saranno investiti per lo sviluppo

avviando, molto spesso, processi di omologazione che rafforzano l'economia agricola ma forse indeboliscono il territorio, evidenziando la discrasia, sin qui reale, tra sviluppo agricolo e sviluppo rurale. In tal modo, si allenta il senso di appartenenza che ha permesso alla società di riconoscersi nei luoghi e si disperdono le opportunità, i potenziali endogeni che, in una logica di sviluppo *bottom up*, sono in grado di assicurare cambiamenti strutturali e sviluppo durevole.

Tratteggiato il senso del riferimento al paesaggio inteso come rappresentazione dell'identità «continua, lunga quanto tutte le vite di coloro che si succedono su quello scenario» (Manzi, 1999, p. 363), portatore di valori, oggetto e soggetto di politiche di sviluppo durevole, vediamo ora le azioni più significative introdotte dalla politica comunitaria.

Non è semplice discutere di politiche di sviluppo rurale poiché il tema è composto da molteplici e complessi elementi. Innanzitutto, il termine «politiche» implica la considerazione dell'intervento pubblico, delle sue modalità e della sua intensità; il riferimento al concetto di sviluppo introduce il problema di come lo si debba intendere e misurare; infine, il termine «rurale» comporta un problema di definizione e delimitazione di ambiti ⁽²⁾.

In origine, l'inserimento di una politica agricola comune nell'atto costitutivo della Comunità (art. 38) indica la scelta dell'agricoltura come settore di punta del processo di integrazione. L'amministrazione finanziaria viene organizzata creando un fondo specifico di bilancio, il FEOGA (Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia), composto dalla sezione Orientamento, destinata a finanziare la politica di trasformazione strutturale, e dalla sezione Garanzia per alimentare l'intervento a sostegno dei prezzi e dei mercati dei prodotti agricoli. La prima sezione ha rappresentato il settore debole della PAC, con una spesa che per oltre un trentennio è stata inferiore al 5% del bilancio FEOGA, la seconda il settore più forte. L'obsolescenza di questo modello di intervento settoriale, basato sul sostegno ai redditi degli agricoltori attraverso le quantità prodotte, porta alla necessità di dirottare risorse dall'intervento sui mercati a quello sulle strutture, sul territorio, sull'ambiente, consapevoli che non si può più affidare soltanto agli strumenti di politica agraria lo sviluppo delle aree rurali, poiché nei processi di sviluppo assumono sempre più importanza gli attori, le reti e i contesti.

Per capire meglio la situazione attuale è necessario ripercorrere rapidamente i punti salienti della politica comunitaria ⁽³⁾.

po rurale 223,7 milioni di euro; di questi, 122,7 saranno erogati direttamente dall'Unione e i restanti 101 da Stato, Regioni e privati. Soltanto per la Puglia gli investimenti ammontano a 45,8 milioni di euro di cui 25,76 milioni arriveranno direttamente dall'Unione. Globalmente per i quindici paesi comunitari l'impegno per lo sviluppo rurale dell'Unione supererà i due miliardi di euro nel periodo 2000-2006.

(2) Il problema di definire il concetto di «agricolo» e quello di «rurale» è stato a lungo dibattuto all'interno delle scienze sociali ed è ritornato di attualità, sia per gli aspetti concettuali sia per i risvolti applicativi, con la pubblicazione del documento *Il futuro del mondo rurale* (Commissione CEE, 1988). Qui, il termine rurale non è più considerato sinonimo di attività agricole, infatti, secondo Barberis (1994), il reddito prodotto nelle zone rurali per il 90% non proviene dall'agricoltura. Inoltre, per la grande varietà di situazioni, non è più possibile far riferimento a un unico mondo rurale, più o meno omogeneo, per il quale è possibile teorizzare un unico e generale percorso di sviluppo. Sull'argomento si veda tra gli altri: Fabiani, 1991; Angeli, 2001; Fabiani, De Muro e Scarano, 2001.

(3) L'analisi diacronica dei documenti comunitari è stata elaborata in base a INEA, 2000 e 2001; Dono, 1999 e 2000; De Filippis e Storti, 2001.

1964. – Regolamento CE 17/64: finanziamento di azioni per l'adattamento e il miglioramento della produzione e commercializzazione dei prodotti agricoli: scarsi risultati per mancanza di fondi.

1968. – *Memorandum* Mansholt: aiuti selettivi agli investimenti, incentivi alla fuoriuscita dal settore di terra e forza lavoro marginali, assistenza per le aziende attive in zone svantaggiate.

1972. – Tre direttive socio-strutturali (159, 160, 161): si limitano alla sola azienda, con linee di azione per il miglioramento dell'efficienza delle strutture: a) la direttiva 159/72: aiuti alle aziende che attuino un piano di sviluppo per incremento di reddito; b) la direttiva 160/72: incentivi alla cessazione di attività agricole per imprenditori di 55-65 anni che cedano il fondo a imprese in grado di svilupparsi; c) la direttiva 161/72: istituzione di un servizio di informazione e qualificazione professionale.

1975. – Direttiva 268/75: istituisce un regime di aiuti per zone agricole svantaggiate (montagna, aree in spopolamento). L'obiettivo è quello di preservare l'attività agricola a presidio del territorio e di fermare lo spopolamento nelle aree a rischio per garantire un minimo di popolazione in grado di assicurare la conservazione dell'ambiente; viene introdotta una prospettiva territoriale.

1983. – Si chiude il periodo di applicazione delle direttive socio-strutturali; il bilancio è fallimentare per il basso livello di attuazione nelle regioni con agricoltura debole e la tendenza degli interventi a indirizzarsi verso aziende medio-grandi, a indirizzo zootecnico, situate nelle regioni più ricche; gli incentivi contribuiscono alla crescita degli squilibri territoriali.

1985. – Regolamento 797/85: indirizza gli aiuti e gli investimenti che favoriscano la riduzione dei costi aziendali, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, la salvaguardia e la conservazione dell'ambiente naturale, l'imboschimento e l'insediamento di giovani agricoltori.

1985. – Programmi Integrati Mediterranei (PIM: reg. 2088/85): interventi pluriennali e intersettoriali per consentire alle agricolture di Italia, Francia e Grecia, più deboli in ambito comunitario, di fronteggiare l'allargamento a Spagna e Portogallo. Con tali programmi si sperimenta un modello organico basato sulla programmazione territoriale degli interventi (agiscono su aree geografiche delimitate) e si attua un'azione territoriale della PAC globale tendente a valorizzare i settori economici suscettibili di sviluppo locale. In Italia, la fase attuativa si rivela poco efficace, tuttavia segna la svolta verso la definizione di una nuova politica comunitaria.

1986. – L'*Atto Unico* modifica il *Trattato di Roma* e introduce tra le finalità il rafforzamento della coesione economica e sociale attraverso la riduzione del divario tra i livelli di sviluppo, con particolare riguardo alle zone rurali (art. 158).

1988. – Riforma dei fondi strutturali: potenziamento dei fondi strutturali e passaggio dall'approccio settoriale a quello integrato nella programmazione degli interventi. Il regolamento 2052/88, in base al principio della «coesione», dà ampio spazio all'intervento nelle aree rurali per: a) promozione dello sviluppo (obiettivo 5b); b) accelerazione dell'adattamento delle strutture agricole (obiettivo 5/a); c) promozione e adeguamento strutturale delle regioni in ritardo (obiettivo 1). Nell'ambito di tali obiettivi sono previsti interventi tesi a potenziare le strutture produttive agricole, garantire la difesa dell'ambiente, contribuire allo sviluppo delle zone rurali attraverso la diversificazione economica, le infrastrutture, i servizi.

1988. – *Il futuro del mondo rurale*: documento della Commissione della Comunità Europea in cui si tracciano le linee di fondo di una nuova politica di sviluppo rurale più ispirata a una logica territoriale. Per la prima volta si opera il tentativo di spostare radical-

mente gli obiettivi comunitari da una proposta settoriale, strettamente agricola, a una visione più ampia di carattere sociale e territoriale riguardante le aree rurali prese nella loro complessità sistemica. Vengono individuati tre tipi di territori rurali: *a)* aree prossime alle città medie e grandi, con agricoltura moderna e intensiva, esposte alla pressione urbana, gravitanti sulle città e da queste dipendenti; *b)* aree in declino, caratterizzate da esodo e invecchiamento, abbandono delle terre marginali e degrado idrogeologico, collasso dei servizi pubblici, attività agricole prevalenti e fondamentali; *c)* aree di completa e definitiva marginalizzazione, collocate in posizione di difficile accesso e con risorse naturali scarsamente valorizzabili. In tal modo, si cerca di individuare le aree più esposte a crisi, per le quali sarebbe opportuno adottare, in via transitoria, interventi sostitutivi di accompagnamento per la progressiva eliminazione del sostegno ai prezzi. In questa prospettiva, le aree del primo tipo sono quelle che più intensamente hanno usufruito di tale sostegno e che, avendo raggiunto buoni livelli di produttività e competitività, giustificano un drastico taglio del sostegno comunitario eliminando comode posizioni di rendita. L'intervento comunitario sembra, invece, uno strumento indispensabile per le aree del secondo tipo, dove la contrazione dei trasferimenti avrebbe potuto accelerare, in modo indesiderato, i processi di esodo e di degrado socio-economico. È necessario, pertanto, stimolare processi di sviluppo multisettoriale e integrati capaci di valorizzare le risorse naturali e umane ancora presenti per contrastare fenomeni di spopolamento e degrado ambientale. Le aree marginali, le cui possibilità di recupero sembrano improbabili, vanno consolidate in modo razionale come aree non più destinate a un insediamento permanente; si ipotizza, pertanto, di riorientarle verso nuove destinazioni forestali e naturalistiche che potrebbero costituire mete turistiche per popolazioni urbane desiderose di consumare beni ambientali e disposte a pagare per essi; in tal modo si eviterebbe anche il progressivo dissesto idrogeologico. La riduzione dei divari territoriali deve essere perseguita con un approccio integrato ai problemi socio-economici di queste aree che faccia leva su tre fattori chiave: *a)* la diversificazione delle attività; *b)* l'animazione sociale, mirante al rafforzamento dei legami tra operatori e ambiente socio-economico; *c)* l'offerta di servizi per le imprese. Lo sviluppo rurale diventa l'obiettivo prioritario del futuro intervento dei fondi strutturali sia nel quadro di programmi globali per le regioni con ritardi strutturali a forte grado di ruralità (obiettivo 1), sia nel quadro di programmi per altre regioni (obiettivo 5).

1991. – Iniziativa LEADER (*Liaisons Entre Actions de Développement de l'Economie Rurale*, istituita con regolamento 4259/88): destinata a supportare «dal basso», nelle regioni obiettivo 1 e 5 dei fondi strutturali, la creazione di partenariati locali e la realizzazione di programmi di sviluppo integrato. Si tratta di un'iniziativa importante in quanto è la prima a essere slegata dalle misure precedenti, ed è il primo tentativo di varare un intervento al di fuori della logica settoriale e totalmente pensato entro il nuovo approccio territoriale allo sviluppo rurale. Il LEADER si basa sull'iniziativa locale per identificare i problemi (non solo agricoli) delle zone rurali e, attraverso l'elaborazione di appositi progetti, intende favorire l'adozione di soluzioni calibrate sulle specificità locali.

1992. – Riforma Mac Sharry: mette in discussione il tradizionale sistema di sostegno dei prezzi della PAC; vara le «misure di accompagnamento»: incentivi agroambientali, prepensionamento e forestazione, che tentano di inserire condizionamenti di tipo strutturale all'interno della tradizionale politica dei mercati.

1993. – Regolamento 2081/93: vengono ribadite le linee della riforma del 1988 e sottolineata la necessità di una programmazione complessiva degli interventi articolata per zone. Nei primi anni Novanta, quindi, nasce e prende corpo la politica di sviluppo rurale e si pongono le premesse per il compromesso tra interventi strutturali e sostegno dei mercati. Si afferma l'idea che una nuova filosofia di sviluppo rurale sia la strada da percorrere

per giustificare il mantenimento di un consistente sostegno pubblico all'agricoltura, sia come componente importante del tessuto socio-economico delle aree rurali che come attività produttrice di beni pubblici legati all'ambiente, al territorio e alla cultura locale.

1996. – Si conclude la Conferenza di Cork sullo sviluppo rurale con una dichiarazione che enuncia i principi di una nuova politica europea di sviluppo rurale e fissa i punti del programma: dare priorità agli obiettivi di sviluppo rurale sostenibile, da realizzarsi attraverso una politica multidisciplinare nella concezione, intersettoriale nell'attuazione e con forte taglio territoriale per dare centralità alle aree rurali. Tra gli aspetti chiave: attenzione alla diversificazione delle attività svolte a livello locale, decentramento della gestione delle politiche per consentirne l'adattamento alle specificità territoriali, approccio *bottom-up*, semplificazione legislativa e programmazione unitaria a livello regionale degli interventi.

1997. – Presentazione da parte della Commissione Europea dell'*Agenda 2000. Per un'Unione più forte e più ampia*: istituzionalizza il compromesso tra innovatori e conservatori attraverso il progressivo riequilibrio tra spesa strutturale e spesa agricola, unifica il quadro giuridico delle misure di sviluppo rurale, riforma gli obiettivi prioritari delle politiche strutturali e di coesione e vara LEADER + (in prosecuzione di LEADER 1 e 2).

1999. – Approvazione dei principali regolamenti di attuazione della politica strutturale comunitaria.

1999. – Regolamento CE 1257/99, *Regolamento per lo sviluppo rurale*: rappresenta il quadro normativo entro cui si applicherà il sostegno comunitario allo sviluppo rurale per il periodo 2000-2006, volto a riunificare tutte le misure strutturali. Gli obiettivi (*Titolo I*) riprendono sia le finalità tradizionali (miglioramento delle strutture produttive, riconversione e riorientamento della produzione, nuove tecnologie), sia l'idea di sviluppo rurale sostenibile da perseguire attraverso un approccio integrato al territorio (diversificazione delle attività, consolidamento del tessuto sociale, promozione di un'agricoltura sostenibile che rispetti l'ambiente). Il *Titolo II* individua gli strumenti: si tratta di misure già finanziate in passato con gli obiettivi 1, 5a e 5b e con le misure di accompagnamento introdotte nel 1992 (incentivi agroambientali, pre-pensionamenti e forestazione). I programmi di iniziativa comunitaria vengono portati da tredici a quattro; rimane in vita l'iniziativa LEADER + che prosegue LEADER 1 e 2: il programma, che continua a basarsi sui principi dell'innovazione, del partenariato e dell'integrazione, opera con una logica territoriale e si pone come sede di sperimentazione di una politica di sviluppo integrato per le aree rurali ispirata a un approccio *bottom-up*. Tale iniziativa finanzia quei territori che dimostrano di concepire e attuare strategie di sviluppo integrato e sostenibile, attraverso piani fondati su un partenariato rappresentativo e incentrati su temi che identificano specificità territoriali. Esempio di politica tesa a stimolare la capacità propositiva e la partecipazione locale; la finalità è quella di agire sui presupposti per l'avvio di un processo duraturo di crescita locale attraverso la capacità degli attori locali di individuare e gestire opportunità di sviluppo, la valorizzazione delle risorse in termini di capitale sociale, culturale, ambientale e sapere locale, la creazione di reti di soggetti e istituzioni locali (reti interne) e di relazioni esterne (reti esterne). Il LEADER agisce su aspetti funzionali al raggiungimento di obiettivi intermedi. Tra questi, vi è la creazione di «partenariati sociali» locali per far nascere nuove relazioni istituzionali e sviluppare capacità organizzative, gestire i conflitti, comprendere le dinamiche di governo del territorio e la capacità di risolvere problemi. Le misure di sviluppo rurale assumono, nel complesso, un carattere di orizzontalità e un'impostazione di politica diffusa (INEA, 2001). La riforma affida agli Stati il compito di assicurare un'adeguata differenziazione degli aiuti per tipo di area e l'effettiva gestione territoriale della nuova politica di sviluppo rurale. Questo, che si configura come il secondo pilastro della PAC, viene concepito come riconversione del sostegno ai mercati agricoli,

ma trascura la parte più innovativa, quella legata alle politiche di coesione economica e sociale della UE. Questa componente affonda le sue radici nel dibattito sullo sviluppo locale nel cui ambito il territorio, inteso come spazio di interazione tra elementi economici, sociali e culturali e quindi variabile strategica dei progetti di sviluppo, diviene il diretto destinatario degli interventi di politica.

La nuova impostazione rifiuta l'idea di uno sviluppo per successivi stadi e non si indirizza più a specifici settori di attività economica, ma cerca di modificare l'assetto socio-economico e istituzionale a livello locale, quale prerequisito dell'innescio di un meccanismo di sviluppo calibrato sulle potenzialità del contesto. Tuttavia, ciò che sta accadendo in fase di applicazione alimenta la sensazione che le politiche di sviluppo rurale comunitarie siano ancora, eminentemente, politiche settoriali; lo dimostra il fatto che la possibilità concessa agli Stati membri di scegliere gli interventi più adeguati alle specificità territoriali si è tradotta nell'assegnazione di un alto grado di priorità al settore agricolo. Infatti, la dotazione finanziaria, destinata agli interventi più suscettibili di concorrere a uno sviluppo equilibrato nelle sue componenti settoriale, territoriale e sociale, appare residuale (10%) rispetto a quella attribuita alle misure di ammodernamento settoriale (33%), di accompagnamento e di indennità compensative (37%), che consistono, sostanzialmente, nell'erogazione di un premio agli agricoltori.

In particolare, in Italia il decentramento delle competenze in materia di agricoltura alle Regioni ha significato anche lo spostamento della programmazione degli interventi a quel livello territoriale, moltiplicando i documenti di programmazione e la difficoltà di gestione. In assenza di appropriati meccanismi di coordinamento, esiste il rischio che la programmazione si traduca in una serie di azioni orizzontali, diffuse e incoerenti, con la conseguenza che la proliferazione di programmi comporti la segmentazione delle politiche tanto da inficiarne l'efficacia.

Una caratteristica comune alla maggior parte dei programmi regionali riguarda la scelta di attivare quasi tutte le misure previste dai regolamenti comunitari, con la conseguenza di avere un gran numero di interventi con una dotazione finanziaria spesso insufficiente al conseguimento degli obiettivi; inoltre, i criteri per selezionare i progetti sono estremamente eterogenei e denunciano l'assenza di una strategia di medio-lungo periodo. Si tratta, evidentemente, di condizioni che impediscono la piena utilizzazione del potenziale innovativo presente nelle politiche di sviluppo rurale.

In conclusione, il quadro delle vie dello sviluppo rurale è molto composito. I caratteri agronomici e la disponibilità delle risorse naturali e ambientali hanno una grande importanza nel creare le condizioni dello sviluppo, ma non sono i soli fattori. Alla fine entrano in gioco e pesano le differenze istituzionali, sociali ed economiche, soprattutto esterne all'agricoltura. Sono queste che fanno emergere sentieri di sviluppo differenziati, non tutti ugualmente compiuti (in molti casi segnando solo le tracce di percorsi da intraprendere) e che, comunque, non conducono ad analoghi punti di arrivo. La situazione complessiva non è affatto statica. Essa dipende dalla possibilità di permanenza e sviluppo della piccola impresa sia agricola sia industriale e di servizio, dai collegamenti vitali con il contesto locale, dal valore delle esperienze e dei lavori tramandati, dalle radici sociali, dalle varie forme di organizzazione produttiva: dalla capacità, in sintesi, di stabilire una rete di rapporti territorialmente definita.

Alla politica comunitaria volta alla valorizzazione dello spazio rurale e, quindi, del paesaggio e dei valori identitari che li sono trascritti, si contrappone sul piano operativo locale/regionale una serie di interventi che ne minano l'efficacia. L'autorizzazione allo spietamento di grandi aree naturali e marginali, il tacito consenso allo sradicamento e

all'«esportazione» di olivi secolari, l'atteggiamento indifferente verso l'estirpazione di vitigni locali per la vendita delle relative «quote» a imprenditori dell'altrove sono solo alcune operazioni che rendono ancor più incerto il «confine» tra paesaggio e paesaggio e che portano a cancellare i valori culturali che legano la collettività ai luoghi in cui si riconosce. Con i riferimenti territoriali si cancellano anche quelli dell'identità.

Queste operazioni economiche, a mio avviso sconsiderate, non tengono conto delle opportunità che l'economia riceve quando, fondendosi con la società locale, riesce a realizzare vantaggi comparativi che sono negati a quei luoghi in cui economia e cultura sono disgiunte o addirittura in conflitto (Krugman, 1995; Sforzi, 2000). «Come Adamo Smith aveva già intuito, la vita economica è profondamente immersa nella vita sociale e non può essere ben compresa senza ricorrere ai costumi, alla morale e alle abitudini della società in cui essa si trova ad operare. Insomma, non può essere tenuta distinta dalla cultura» (Muller, 1992, p. 58). Di conseguenza, l'analisi economica che non tiene conto dei fattori culturali non aiuta molto a ben comprendere la realtà (Fukuyama, 2000), poiché questi possono essere considerati come risorse immateriali, «veri e propri tesori nascosti per la crescita endogena e autosostenuta» (Marini, 2000, p. 15). I fattori culturali e quelli economici, pertanto, svolgono ruoli complementari e non mutualmente esclusivi (4).

È allora necessario pensare a un coinvolgimento più ampio di tutti gli attori, dotandoli di un progetto, il più possibile condiviso, sulle modalità e i mezzi con i quali riappropriarsi del proprio spazio geografico (Donadieu, 1994). Esso va difeso dalle dinamiche che lo stanno profondamente modificando con modalità che cancellano ogni specificità locale (Zerbi, 1999), poiché dall'identità dei luoghi la comunità trae la capacità di rinnovare le condizioni e le potenzialità che, caratterizzando i localismi, si mostrano idonee alla promozione di sviluppo; l'unicità dei luoghi consente di valorizzare le «diversità» proponendole come risorse locali (Mautone, 1999).

La corretta gestione di questo processo si trasforma in un prodotto sociale destinato ad assicurare la permanenza e il rinnovamento delle proprietà funzionali di cui lo spazio è portatore e la cui rarità gli conferisce valore. Pertanto, la costruzione dei luoghi e l'organizzazione dello spazio rappresentano due delle poste in gioco delle politiche di sviluppo rurale; il modo di considerare il territorio, i paesaggi e i luoghi consente di disegnare un percorso che, superando la contraddizione (forse apparente) tra valori culturali e valori economici, vada dallo spazio allo sviluppo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANGELI L., *Dall'agricoltura allo sviluppo rurale: vecchi e nuovi strumenti per l'analisi empirica*, in *Incontri pratesi su «Lo Sviluppo Locale»* (Artimino, 2001), bozza non corretta.
- BARBERIS C., *Introduzione*, in INSOR, *Rurale 2000*, Milano, F. Angeli, 1994, pp. 7-14.
- BEKER G.S., *The Economic Approach to Human Behavior*, Bloomington, University of Chicago Press, 1976.

(4) Attualmente, nelle discipline economiche si è sviluppato un atteggiamento, noto come «approccio culturale», tendente a riscoprire la validità dei fattori culturali nei processi di sviluppo «in virtù del fatto che le culture tradizionali sono fatte di regole di comportamento che cercano di risolvere i problemi quotidiani in maniera razionale (ovviamente dal punto di vista della cultura locale)» (Beker, 1976, p. II).

- COMMISSIONE DELLE COMUNITA' EUROPEE, *Il futuro del mondo rurale*, in «Bollettino delle Comunità Europee», Strasburgo, 1988, supplemento 4.
- DE FILIPPIS F. e D. STORTI, *Le politiche di sviluppo delle aree rurali*, in *Incontri pratesi su «Lo Sviluppo Locale» (Artimino, 2001)*, documento in bozza.
- DONADIEU P., *Pour une conservation inventive des paysages*, Parigi, Champ Vallon, 1994.
- DONO G. (a cura di), *La politica agricola in Italia/1*, in «EuroPASS», Milano, settembre 1999, dossier 13.
- DONO G. (a cura di), *La politica agricola in Italia/1*, in «EuroPASS», Milano, marzo 2000, dossier 26.
- FABIANI G. (a cura di), *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*, Milano, F. Angeli, 1991.
- FABIANI G., P. DE MURO e G. SCARANO, *Note e considerazioni su le vie del cambiamento rurale*, in *Incontri pratesi su «Lo Sviluppo Locale» (Artimino, 2001)*, documento provvisorio.
- FUKUYAMA F., *Le virtù sociali e la creazione della prosperità*, in M. MARINI (a cura di), *Le risorse immateriali*, Roma, Carocci, 2000, pp. 137-157.
- INEA, *Le politiche comunitarie per lo sviluppo rurale: verso la nuova programmazione. Rapporto 2000*, Roma, 2000.
- INEA, *Le politiche agricole dell'Unione Europea. Rapporto 2000*, Roma, 2001.
- KRUGMAN P., *Geografia e commercio internazionale*, Milano, Garzanti, 1995.
- MANZI E., *I geografi italiani e il paesaggio: la proposta implicita di tutela*, in «BSGI», 1999, pp. 363-381.
- MARINI M., *Introduzione*, in M. MARINI (a cura di), *Le risorse immateriali*, Roma, Carocci, 2000, pp. 13-38.
- MAUTONE M., *Il paesaggio tra identità e territorialità*, in «BSGI», 1999, pp. 331-338.
- MULLER J.Z., *Adam Smith in His Time and Ours: Designing the Decent Society*, New York, Free Press, 1992.
- SFORZI F., *Il sistema di valori dei luoghi come fonte di competitività globale*, in «BSGI», 2000, pp. 691-698.
- ZERBI M.C., *Il patrimonio paesaggistico: i valori della cultura*, in «BSGI», 1999, pp. 269-277.

LANDSCAPE, IDENTITY AND EUROPEAN UNION (EU) POLICIES FOR RURAL DEVELOPMENT. – In the last few years important changes in rural areas have concerned 80% of EU surface and 50% of its population. The European Rural Policy has turned from the initial support of farmer's income into different interventions such as the environment protection, the strengthening of facilities and the exploitation of rural areas. This means that the Rural European Policy adopted a territorial approach aiming to the exploitation of landscape and its values instead of a sectional perspective.

Università di Bari, Dipartimento di Scienze Geografiche e Merceologiche

o.amoruso@dgm.uniba.it